

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pci e radicali

CESARE SALVI

Il congresso radicale ha richiamato l'attenzione sui rapporti nuovi e positivi che si sono venuti delineando tra comunisti e radicali. È un processo non di oggi giacché data almeno dai giorni della campagna elettorale per le europee quando Pannella e i radicali furono tra i pochi che al di fuori del nostro partito reagirono alla forsennata campagna di denigrazione rivolta contro il Pci. Ed è un processo che fa discutere perché la contrapposizione a volte durissima era stata in vece in passato il segno prevalente di quei rapporti. Una compiuta riflessione sulla vicenda richiederebbe un approfondimento ben maggiore di quello possibile in queste righe. Perché da un lato coinvolge in aspetti non marginali il giudizio su un ventennio di storia italiana e dall'altro riguarda le prospettive che sono di fronte alla sinistra italiana e al Pci. E ciò indipendentemente dall'esito del dibattito congressuale giacché sia che si vada alla costituzione di una nuova formazione politica sia che si respinga questa ipotesi la questione del rapporto con i radicali come con le altre forze della sinistra rimane evidentemente in piedi. Tanto più poi se si dovesse seguire la via della federazione con altre forze che alcuni compagni sostengono.

Credo comunque si possa convenire su due elementi. Il primo è che il giudizio su altre forze politiche non può essere statico giacché tutte si rinnovano e cambiano (e d'altronde sul Psi rifiutiamo ad esempio di dare un giudizio ontologico e naturalistico perché riteniamo che si debba invece tenere conto dei programmi e comportamenti concreti). E del resto il tradizionale sistema dei partiti sembra in movimento verso una ricollocazione che mette in discussione i ruoli del passato. È ciò che i comunisti da tempo auspicano. In secondo luogo i radicali sono stati e sono una componente non certo irrilevante della sinistra italiana anche sul piano dei consensi elettorali, più ad esempio di alcune formazioni minori che anche in passato si sono collocate alla sinistra del Pci.

È su questo terreno credo che il confronto va condotto con i radicali come con la realtà della composita sinistra italiana senza sottacere ciò che divide ma anche senza rifiutare di vedere e di cogliere fino in fondo i possibili terreni di incontro e anche di iniziativa comune, che in questo momento mi sembrano prevalenti. Ne ricordo alcuni. Anzitutto la battaglia per il garantismo e per una risposta alla domanda di sicurezza proveniente dai cittadini, che non accoglia le suggestioni inefficaci e inaccettabili dell'emergenzialismo di Forlani e Gava. In secondo luogo la difesa del pluralismo nell'informazione, non per prendere partito a favore dell'uno o dell'altro gruppo finanziario ma per dettare regole valide per tutti e che garantiscano in modo trasparente e prioritario le voci di chi opera senza fini di lucro talvolta rendendo un servizio che è oggettivamente di interesse collettivo. Infine l'iniziativa per il rinnovamento del sistema politico (anche se a questo proposito non credo sia da condividere l'accentuazione che i radicali fanno della necessità del bipartitismo che oltre tutto mi sembra un'ipotesi vecchia rispetto a ciò che oggi è in movimento nella sinistra italiana).

In questo quadro vi è l'insistenza dei radicali alla richiesta ai militanti comunisti di iscriversi al loro partito. Lo Statuto del Pci (art. 1) vieta «la contemporanea adesione al Pci e a un altro partito». Proprio i radicali, così sensibili al primato delle regole, dovrebbero, credo rendersi conto che questo ostacolo (a tacere di ogni altra considerazione) non è facilmente superabile proprio per una questione di democrazia di partito. A questa obiezione si è risposto che quello radicale non è più un partito nel senso tradizionale. Se la richiesta è posta in questi termini credo come ho già detto al congresso radicale - che meriti una risposta. Questa risposta dovrà tener conto a mio giudizio anche dei comportamenti che i radicali decideranno di adottare nella loro autonomia per dare coerente seguito alla loro scelta non partitica.

«Non bastano neppure le litanie sul bisogno di cambiamento. Bisogna ricominciare a girare per città e paesi, interrogare persone e fatti». Un itinerario sofferto

Il Sud all'opposizione ultima speranza

PIETRO BARCELLONA

Il Sud mi ossessiona. Statistiche e invettive non dicono niente. Centinaia di morti ammazzati, migliaia di disoccupati, scandali e corruzione. Marco e facciate contro macabro corteo con bare vuote oscura minaccia contro i vivi operosi. Non bastano (penso) a una manifestazione contro la giunta di Palermo capitale della mia isola. E neppure le litanie sul bisogno di cambiamento sulla discontinuità radicale sul nuovo che spinge sotto il grigiore della cronaca. Linguaggi omologati e descrizioni senza matena vivente. Anche gli studenti che occupano le facoltà meridionali sembrano spaesati estranei a se stessi parlano per darsi un segno di riconoscimento ma sanno di non aver le spalle coperte da nessuno.

Bisogna ricominciare a girare per città e paesi, interrogare persone e fatti. Decido che questo giro all'infinito per partecipare alle assemblee dei comunisti che discutono le mozioni del congresso sono forse l'ultima occasione andarci a cercare di capire se e in che modo un Sud che è ancora un spazio e un luogo fisico dove può avere «inizio» l'opposizione alla cancellazione della questione meridionale. Comincio dalla Puglia anzi dalla parte esterna sulla strada che porta a Brindisi e Lecce. Viaggio con un prete che mi ha proposto di incontrare un'associazione di giovani. All'altezza di Ostuni, abbaiato dal mitico candeoro di quel bianco commercio a interrogare. Si dice che la costa sia stata acquistata da Berlusconi per costruire grandi complessi alberghieri per il turismo estivo. Mi viene in mente una poesia di Carri che ricordo a memoria o miei paesi di lune e croci, senza fiumi e senza foci. Non ci saranno cantastorie, né orgogliosi giganti nei complessi di Berlusconi brillanti intrattenitori venderanno i jeans delle grandi firme milanesi e i ragazzi e le ragazze saranno abbigliati come in una qualsiasi spiaggia della California. Ma no, mi risponde un giovane operaio i jeans si fabbricano qui nelle manifatture semiclandestine dove lavorano centinaia di donne e di ragazzi che vengono licenziati ogni tre mesi e poi riassunti e poi licenziati anche per dieci anni consecutivi. Forse mentre parliamo i jeans viaggiano per Milano e tornano con il marchio di fabbrica prestigioso.

È questa grande costruzione cosa? Una centrale a carbone (come quella di cui si discute in questi giorni a Gela di questo nostro Sud) o una centrale a gas? Non sono mai state ultimate e sembrano precarie come l'illusione dell'Enel che oggi si trasmette nella speranza degli Enel. Ma perché? Qui non serve e c'è ne sono già due. Producono energia per il Nord e i tecnici affermano che il 30% si perderà per strada lungo i tralicci dell'alta tensione. La storia è allucinante. L'accordo firmato dal sindaco e da un funzionario dell'Enel è stato inutilmente contestato anche davanti agli organi di giustizia amministrativa. Ha giocato il ricatto del lavoro. Inizialmente hanno assunto alcune centinaia di manovali adesso hanno cominciato a licenziarli.

Ancora più avanti sta per sorgere una cittadella militare per difenderci dalle minacce dei paesi orientali della costa dirimpettaia. Un altro accordo a scavalco fra un notevole della politica locale e le autorità militari e il ministero della Difesa. Proteste ancora in corso ma senza fiato e senza esito. Penso a Pio La Torre e alla sua ossessione di impedire l'insediamento della base americana di Comiso. Un dinge del movimento contadino che aveva capito il senso di queste operazioni assai più dei

sociologi dell'impresa maliosa e degli economisti dello sviluppo a macchia di leopardo. Mi chiedo cosa è l'arretratezza del Sud. L'assenza di lavoro produttivo o il fatto che viene colmata con basi militari e centrali elettriche? E la borghesia urbana gli avvocati gli ingegneri gli architetti i commercialisti che fanno? Un altro (un magistrato o uno studente di giurisprudenza) mi risponde che ci sono centinaia di finanziarie (oltre duecento) gonfie di soldi che arrivano da tutti i lati che praticano l'usura (di fatto) verso i piccoli negozianti gli artigiani, le imprese familiari. Il 25% di profitti dichiarato da Agnelli sembra un successo modesto a fronte di certe scalate meridionali alla ricchezza e i nuovi ricchi però comprano i quadri d'autore con i pescatori meridionali e le sciacchie che sembrano tele di ragno. Come sarà la nuova modernizzazione che arriverà con l'integrazione europea è facile da immaginare. Agnelli sta già procedendo all'acquisto massiccio di tutti i grandi supermercati meridionali così come la Banca Popolare di Novara acquista le banche locali. Il Sud mancherà salmoni scozzesi e potrà giocare sulla borsa di Londra. La modernizzazione del Sud sarà in gran parte finanza facile e consumi di lusso, centrali elettriche e basi militari.

È il traffico illecito? Le scale della basilica di S. Nicola a Bari nonostante si provveda con continui lavaggi con gli idranti sono tappezzate di sinighe e di cerotti e bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi. Narcotraffici ai paradisi artificiali in galera. La coscienza è salva, anche per le colpe del Mezzogiorno.

Alta libreria Laterza discute con Luisa Cavalieri e Arcangelo Leone de Castis un volume di riflessione sulla cultura del '68 e del suo impatto con la cultura accademica. Si parla di Gramsci, degli intellettuali, della questione meridionale. Ci troviamo d'accordo su Gramsci come anti-Croce, come ricerca materiale del radicamento sociale della rivoluzione. Illogica letteratura, scientifica. Aggiungo, Gramsci contro l'eclettismo indeclinabile di quelli che Viano chiama «i più maestri spiritualisti e i loro scolari» oggi dediti al com

mento della sentenza di Heidegger. Dico che il comunismo è anche modo di contrastare la cultura del singolo come astratta anima bella fuori del tempo e dello spazio e di rimettere in campo il bisogno di rapporti sociali più ricchi di emotività e di comunicazione più radicati nella materialità della vita quotidiana. Un giovane ricercatore universitario osserva che per lui il comunismo è stato sempre un pensiero contro la morte una sorta, dico io di alleanza degli uomini in carne e ossa per vincere il nemico più metafisico che esiste. Mi viene alla mente un vecchio romanzo di Anna Maria Ortese, *Il mare non bagna Napoli*. Il cospicuo di una bambina «perfettamente scheletrica» e la madre che chiede «Nunzia che fai? Vuoi lasciare a mamma tua? Vuoi andare a far Natale con Gesù Bambino?». E ancora una poesia di Camerai *la morte è cosa di tutti i giorni come cantare o fare sogni*. E Vittorini delle conversazioni in Sicilia seduto sulla tomba «col lume del morto accanto» a discutere con il soldato di Cesare e di Macbeth. Qual è ora il rapporto fra il Sud e la morte?

Il Sud ha paura di morire di scamparne dalla storia di questa Italia del 2000. L'omologazione è morte come le sinighe un bagliore scintillante da vetrina americana e poi niente.

Un compagno di Cosenza di origine albanese, accompagnandomi in macchina da Cosenza a Sibari, mi dice vedendo noi tutti albanesi difendiamo la nostra comunità perché in essa è rimasto il «vicinato» (non ricordo la parola albanese, bellissima e intraducibile). Cos'è il vicinato? È che se uno si ammala gravemente o non ha i mezzi per vivere o si trova solo e disperato tutti hanno cura di lui. Non si resta mai soli ma non c'è nessun statuto giuridico del malato dell'emarginato della ragazza madre del bambino abbandonato. Gli albanesi di Calabria e di Sicilia si oppongono alla cancellazione della propria identità.

Ma qui nel Sud l'opposizione dov'è che si trova? Me lo spiegano a Battipaglia in un'assemblea concitata con comunisti senza tessera e sindacalisti che difendono la proposta di una fase costituente di una nuova formazione politica.

Un operaio non più iscritto da tre anni dichiara che si sente senza spalle coperte. Un giovane medico che pensava alla medicina di Maccacaro per curare le malattie sociali del nostro tempo dice che all'ospedale subisce discriminazione e anche qualche larvata minaccia. Il sindacalista risponde che bisogna essere alla testa di una nuova forza riformatrice e di progresso e non stare a piangere sui ricordi di partigiani e di braccianti che non ci sono più. I suoi accenti sono sinceri ma non si capisce che significa progresso a Battipaglia. Un enorme mostro di cemento senza una piazza o un albero. Commercialisti speculatori edili affaristi di ogni specie e politici compiacenti con eserciti di clienti. Come rompere questo muro di complicità se non si guarda di nuovo a ciò che resiste fra i vecchi compagni della memoria gloriosa e i giovani di Eboli che non accettano le belle prediche sulla democrazia liberal-radical degli amici di Flores d'Arcais?

A Messina a un'assemblea un po' più sofisticata parla la figlia di Pugliatti e dice che sta occupando la facoltà perché non si sente di stare dalla parte dei docenti. Ripenso a suo padre grandissimo giurista e musicologo, alle serate passate in libreria a parlare di Quasimodo e dei neokantiani. Il Pci messinese è ormai quasi scomparso e la città è simile a tante altre città meridionali, borghesia rampante finanza corruzione e padronati politici di marca democristiana.

Allora comincia a disegnarsi la mappa di una possibile rilettura della questione meridionale. Accordi di programma per opere pubbliche e insediamenti pubblici oltre modo inquinanti sviluppo inedito degli affari attorno a progettazioni di opere pubbliche e grandi complessi turistici manifatture con opere licenziate ogni tre mesi emarginati di quartieri ghetti giovani che protestano o si disperano tecnici medici, geometri che resistono agli allettamenti di facili guadagni e cercano punti di riferimento per un'altra idea della città, operai precari dispersi nelle mille fabbrichette di stampatori di Tomiano alle centrali del Nord. Due società che esprimono anche due partiti comunisti un partito che per disperazione e subalternità culturale è lasciato integrare nella convinzione che solo governando si può acquisire consenso un altro partito spesso di militanti non iscritti che per antica diffidenza e per malena estraneità ai modelli dominanti vuole rimettere in moto un'opposizione in conflitto che riassuma l'identità della nostra storia passata e di quel presente della sofferenza quotidiana travolto da un'informazione che ci racconta come malfattore o improvvisi visioni di Madonne. L'opposizione del Sud per ridare a questo paese il senso nazionale di una nuova questione meridionale. Mi viene in mente Pasolini e le «ceneri di Gramsci» mi chiederanno questa disperata passione di essere nel mondo? Non puoi perché essa non è visceralmente convinto si annida ormai nell'ultima passione del Sud. O il gelo della singolarità omologante ci renderà muti di fronte a questo nuovo dominio. Nel Sud il conflitto non è ginnastica muscolare ma vitale esigenza di mantenere l'identità di un popolo che ha tradizioni, cultura, sapienza della vita risorse naturali e umori da far valere come «altra ricchezza». Su questa discriminante si stabilisce chi sta a destra e chi sta a sinistra se scompare la questione meridionale scompare non solo il Pci ma anche la sinistra italiana.

È il narcotraffico il nuovo alibi Usa in America latina

LUIGI CANCRINI

La guerra di Panama l'invio di navi militari nel mare della Colombia e la dura protesta della Organizzazione degli Stati americani hanno naperto una polemica appena sopita sul piano di Bush contro la droga. Vale la pena di ricordare in proposito che il discorso di guerra ai trafficanti dovrebbe essere integrato secondo le indicazioni dell'Onu e di gran parte dei paesi latinoamericani da progetti volti ad offrire alternative economiche ragionevoli alle popolazioni contadine costrette oggi a coltivare le piante di coca. Con un articolo comparso su *Repubblica* all'inizio del mese di ottobre il presidente peruviano Alan Garcia ha motivato con dati semplici e convincenti questa richiesta. Oggetto da tempo di pronunciamenti solenni del Parlamento andino (Colombia Ecuador Perù Bolivia e Venezuela) e al centro delle iniziative diplomatiche dei capi di Stato convocati ad un vertice dei paesi «americani» in Costarica dal premio Nobel per la pace Anas. Il fatto che gli Stati Uniti continuano ad ingnorare queste richieste e che insistano invece sull'invio di truppe e di «aiuti» militari propone la necessità di alcune riflessioni sul significato reale della scelta di Bush sulle sue implicazioni sui risultati cui esso potrebbe portare.

Quello che va notato innanzitutto è che il discorso sul narcotraffico viene usato dagli Stati Uniti in modo sostanzialmente analogo a quello oggi meno attuale, della sovversione e del comunismo internazionale. Dopo aver accusato Cuba e il Nicaragua di voler introdurre elementi di comunismo nel loro paese, Reagan ed ora Bush giustificano le loro iniziative parlando di narcotraffico soprattutto a proposito dei paesi che non accettano di muoversi nella loro orbita.

Difficile dire sulla base dei dati resi pubblici finora, se il generale Noriega abbia avuto in questi ultimi anni con le organizzazioni del narcotraffico rapporti qualitativamente e quantitativamente diversi da quelli di altri generali, amici degli Stati Uniti (per esempio in Paraguay) e da quelli che lui stesso già aveva con loro quando il suo nome figurava sui libri paga della Cia.

*Newsweek* ha documentato, in questi giorni, l'intervento in suo favore dei servizi segreti americani che chiedevano di non perseguire la sua attività di narcotrafficante nel 1980, perché egli «dava armi ai contras». Assai ragionevole sembra dunque l'idea di chi pensa che grosse resistenze siano cresciute dentro l'amministrazione americana di fronte all'idea di dover rispettare l'accordo siglato da Carter per la restituzione del pieno controllo sul canale che collega l'Atlantico al Pacifico ad un generale che strizzava ormai l'occhio a Castro e che non perdeva occasione per segnalare la sua volontà di fare da solo.

La brutta fine di Noriega dimostra tuttavia ancora una volta che muoversi in una sfera di autonomia nei confronti degli Stati Uniti è un atto assai rischioso per i governi sudamericani. Quello che viene da chiedersi a questo punto, tuttavia, è se i cartelli dei narcotraffici non si sono resi conto anche loro della stupidità di un progetto che lega le sorti del loro denaro alle sorti incerte di un «complotto comunista». È l'agenzia americana che si occupa di droga, la Dea a dire oggi che le guerre di Bush non avranno effetti immediati sul flusso di cocaina verso gli Stati Uniti perché i trafficanti battono già altre

strade. Non è difficile capire tutta via perché non convenga ai narcotraffici muovere denaro su banche di Stati (come Cuba) che non sono in grado di convertire moneta o di Stati (come il Panama di Nongea) messi in mora sul piano economico e che non potrebbero più muoversi liberamente per questo motivo nel sistema bancario internazionale. Il grande problema del traffico è il riciclaggio e il riciclaggio passa su canali che non possono essere sottoposti ad un embargo fatto di controlli e di blocco degli scambi commerciali.

Il vero problema aperto dalle scelte di guerra di Bush al narcotraffico riguarda dunque la politica interna di un numero piuttosto ampio di paesi latinoamericani. Il termine guerra non è affatto figurato se lo si colloca al centro dei vertici militari che collegano gli Stati Uniti ai generali dei paesi latinoamericani. Troppe cose sono accadute in questi anni perché si possa sottovalutare il rischio legato alla promessa di aiuti militari a paesi come l'Argentina o il Brasile. L'Ecuador o l'Honduras in cui la democrazia è stata messa in crisi soprattutto dallo smantellamento di militanti. Difficile capire in che modo saranno usati gli aiuti militari offerti alla Colombia per esempio se è vero come è vero che l'esercito è drammaticamente compromesso in quel paese con le bande paramilitari al servizio dei narcotraffici.

Ancora più difficile è capire in che modo saranno usati più a sud gli aiuti militari forniti al presidente Menem per combattere contro narcotraffici che non hanno avuto alcun interesse finora a muoversi in Argentina. Facile da capire invece la difficoltà di Alan Garcia in Perù dove i guerriglieri di Sendero Luminoso si armano con soldi di coca e sono in grado di ottenere un consenso largo fra i contadini valeanzando la loro unica risorsa reale e segnalandosi l'ambizione di una politica (quella statunitense) che chiede di rinunciare alla coltivazione di coca e strozza nello stesso tempo, con decisioni unilaterali sul prezzo del caffè, le iniziative economiche alternative già in atto. Affrontare il problema in termini di guerra diventa praticamente obbligato per un governo che voglia difendere le istituzioni democratiche del suo paese ma porta alla perdita della sovranità nazionale se la guerra è decisa e condotta da un paese straniero che rifiuta di discutere con i peruviani gli interventi economici che potrebbero portare ad una soluzione pacifica del problema.

Inserire il problema della lotta alla droga in un progetto capace di tagliare l'erba sotto i piedi dei narcotraffici chiede un salto deciso di qualità negli orientamenti e nelle scelte di politica internazionale che chieda soprattutto un progetto ampio, ragionato e scandenzato di aiuti per la conversione sotto il controllo dell'Onu. A meno che non si condivida l'idea di quei falchi della politica americana che pensano di poter utilizzare i venti di libertà che vengono dall'Est per muoversi più liberamente su un continente destinato a diventare colonia degli Stati Uniti. Sarebbe davvero tragico se lo sgretolarsi sacrosanto di un inutile impero «socialista» fosse utilizzato per ostacolare l'emancipazione reale di paesi che hanno lo stesso diritto di quelli dell'Est europeo ad uno sviluppo autonomo delle loro politiche nel solco tracciato dalla loro storia e dalla loro cultura.

È

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Quella mia giacca da bounty killer



prare un vestito impegnativo mi recai da Massimo. L'ultima volta è stato dopo le elezioni romane in vista della prima riunione del nuovo Consiglio Comunale che avrei dovuto affrontare come capogruppo. Cercavo qualcosa di molto difficile da trovare, un abito grigio che non facesse apparire grigio chi lo indossava. Una utilità trasgressiva insomma.

me des Garçons proprio girò come lo volevo di un'elie giacca sobria con i pantaloni che finalmente si restringono anziché allargarsi al contatto con la scarpa. La giacca ha però una particolarità due righe rosse che ne ornano il bavero. L'inferiore rettilinea e la superiore ondulata. Quel poco di rosso mi è sembrato chiarificatore e soprattutto nonostante le intenzioni dello stilista fossero quelle della moda di questa stagione di un tocco di Austria (il che sarebbe potuto apparire un adeguarsi all'asburgico Carraro) poiché mi faceva sembrare in divisa tra il portiere d'albergo ed il graduato anche adatto

alle mie nuove funzioni. Così denotavo immediatamente il bisogno di ordine di disciplina e di puntualità che la mia nuova funzione comportava. Non mi sarei però sentito completo senza la cravatta. Una cravatta nera con un motivo di losanghe rosse in punturata che la percorre zigzagando ma tenendo costante l'angolo retto della svolta. L'invito Yamamoto. La cravatta insomma riprendeva accentuata e corregeva il motivo rosso della giacca. Ti starai domandando amico lettore perché ti racconto queste cose ma eccoci arrivati finalmente al punto. Questa giac-

ca a stare ad una notizia apparsa sul *Messaggero* e sull'*Unità*, mi sarebbe stata tirata da una compagna della segreteria della Federazione romana, anche lei per il no per farmi risiedere quando mi ero alzata per applaudire Achille Occhetto che celebrava al Super cinema di Roma il 69° del Pci. Della verità della notizia può testimoniare il modo in cui sono state descritte la giacca e la cravatta di cui ho a lungo parlato e che in quella occasione solenne naturalmente indossavo. Una cravatta «psichedelica» una giacca «da bounty killer». È la mia giacca a dimostrare in modo inoppugnabile l'ideologismo interpretativo di chi non sa guardare ciò che vede fino a vedere cose che non accadono. *Bounty killer* vuol dire cacciatore di taglie. È visto che qualcuno mi vuole così cominciare da Franco Pro e deputato socialista che si sta specializzando in antiPci. Pro insiste a denunciare una cena tra Occhetto e De Mita in casa Agnes. Ecco cosa scrive «Con-

tinuo a chiedere notizie non sulla legittimità degli incontri tra i ladri di Pisa ma sul merito di conversazioni che prefigurano un trust trasversale. De Mita e Occhetto appiccicano incendi e poi chiamano i pompieri. Caro lettore ti faccio grazia del resto e comincio il fuoco su Pro. Anche se dubito di riscuotere una taglia di tua povertà dei suoi argomenti il linguaggio che Pro usa è significativo. Usa quello metaforico che non a caso sono chiamate morte o tra queste spiccano quel «ladri di Pisa». Che se non sbagli sarebbero quelli che di notte rubano insieme e di giorno liguano sulla spartizione del bottino. Carlo Pro guarda che non stai parlando di una cena tra Craxi e Berlusconi. Che non lo potrà negare è avvenuta come nessuno potrà negare che Craxi e Berlusconi assieme ad Andreotti e Forlani abusano dato vita ad un trust trasversale niente affatto ipotetico. Vento Pro! Ho fatto questa volta il *bounty killer* non lo faccio più.

l'Unità
Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale
Edizione spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE 00185 Roma via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4453305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599